

ARGO

VIXI

Cattedrale * 96 GARIBALDI ANCONA

si salva chi può ma non può... ricordare Amelia Rosselli senza averla mai conosciuta

She is used to this sort of thing. / Her blacks crackle and drag. Nessuno può dire con certezza che Sylvia Plath non si aspettasse di rivedere la luce mentre, sigillate le finestre e messo in salvo il latte caldo dei bambini, i suoi occhi si chiudevano sulla parete metallica del forno a gas. Pare che aspettasse la baby-sitter per le nove di mattina, che il vicino fosse solito aprirle quando gli Hughes non rispondevano, che ci fosse addirittura un appunto sul tavolo col numero di telefono del medico da chiamare¹. Sfacciatamente in anticipo sul decennio promesso dal puntuale avvicinarsi delle sue stagioni (*One year in every ten/ I manage it...*) magari *Lady Lazarus* era già annoiata, prima ancora di addormentarsi, dall'idea di una quarta sveglia accanto ai soliti tulipani. Era una donna abituata, forse in confidenza con la morte come lo si è con l'emicrania o con la bottiglia, e certo non poteva immaginare che il gas si sarebbe fatto strada anche nell'appartamento di sopra, che nessuno l'avrebbe trovata prima delle undici, che la sfortuna avrebbe avuto quartiere nel coreografato ingaggio che stava disinvoltamente intrattenendo con l'estinzione. *Dying / is an art, like everything else, / I do it exceptionally well.*

Esattamente trentatré anni dopo – e per “esattamente” bisogna intendere “nello stesso giorno” – Amelia Rosselli, orfana di padre come la Plath di cui era traduttrice, si affacciava sul cornicione del suo palazzo in via del Corallo senza alcuna plausibile pretesa di resurrezione dallo schianto a venire. La sua «cara vita», d'altronde, le era già «andata perduta» da anni, e la nevrosi – intuita da un alfiere come Bobi Bazlen in tempi non sospetti² – non doveva contemplare sconti alla sterminata solitudine di chi ha di che difendersi «dal vostro aldilà che non / è su codesta terra». Leggendo il *Corriere* del giorno dopo pare che il vicinato conoscesse le sue intenzioni, e che nell'enoteca dell'Orologio, dove spesso Amelia prendeva il tè alle cinque, un ragazzo ricordasse discorsi sul suicidio, «ma ogni volta per fortuna non accadeva». Il modo in cui, alla fine, è accaduto – il lancio nel vuoto – non chiede aiuto, né lascia scampo ai dubbi e alle ipotesi. Forse, nemmeno ai sensi di colpa.

Sono passati altri quindici anni, e probabilmente non è rimasto un solo italiani-

¹ Apprendo tutto ciò da Al Alvarez, *The Savage God*, Weidenfeld&Nicolson, London 1971.

² In un'intervista apparsa sul *Messaggero* del 2 febbraio 1984 si legge: «Bobi Bazlen, che era mio amico, mi disse: "Devi prima risolvere i tuoi problemi personali, poi scrivere". Era vero: c'erano tante cose che non avrebbero interessato nessuno. Con un padre assassinato, per me sarebbe stato facile farne un tema, un'ossessione. Ma la nevrosi non si può farla dilagare in forma di libro da far comprare. È inutile esprimerla come sostanza della poesia».

sta, mediamente informato ancora reticente, a collocare l'esperienza di Rosselli tra gli esiti maggiori del Novecento poetico italiano ed europeo. Agli estimatori, che hanno accompagnato il suo cammino in vita tra le righe delle lettere nazionali (è l'unica donna canonizzata dalla celebre antologia di Mengaldo, *Poesia italiana del Novecento*, il suo primo libro si apre con la prefazione di Pasolini e l'ultimo con quella di Giovanni Giudici), si sono aggiunti, dal 1996, una schiera di critici entusiasti. Da Baldacci a Casadei, a Cortellessa, Fusco, Venturini, La Penna; negli anni zero sono uscite una decina di monografie, gli atti di almeno tre convegni, una puntuale ricorrenza di articoli e saggi³, e Riccardo Castellana ha introdotto la nuova edizione commentata di *Satura*, invitando gli amanti di Montale ad «accettare forse il fatto che i libri di poesia più significativi e più belli apparsi in Italia nel corso degli anni Sessanta e Settanta sono altri», citando di seguito *Serie ospedaliera* della Rosselli, tra Zanzotto e Sereni.

Non esiste, però, direi, una riscoperta “tardiva” di Rosselli, che oggi ancora ci scruta per nulla fantasmatica dalla finestra di *youtube*, seduta sotto un pino o intenta a stimolare un *theremin* invisibile mentre le gravi onde della sua voce vivissima e terrena scandiscono la metrica; e che già piaceva, già entusiasmava tutto un ecosistema letterario (romano e non) fin dal suo esordio. È piuttosto l'eco inestinguibile di quella presenza ad essere più consistente che mai, tanto da fare di lei una figura familiare a chiunque legga poesia, pur senza averla mai conosciuta – pur senza averla mai letta, a volte. Lei.

Amelia, mai nominata in *Per un nuovo inverno* da Antonella Anedda, eppure destinataria dei suoi auguri: «Felice notte a te / per sempre priva di abisso». Chi ha memoria non ha voce «per chi resta», «ma una lingua intrecciata di paglia», con cui sperare di potersi dire in un luogo, giungere a una destinazione, intravedere la stessa Gerusalemme che visitò Paul Celan prima di gettarsi nel vuoto anche lui.

Amelia, «l'ultima vittima di un secolo divoratore dei suoi poeti» come ha detto Biancamaria Frabotta davanti alla sua bara – e leggere oggi quell'estremo addio in *Elogio del fuoco* accende l'invidia di chi è nato troppo tardi per vederla scendere al braccio di Dario Bellezza nella libreria del Ferro di cavallo. «In tanti avremmo voluto imitarla, la sua poesia, anche solo per un omaggio, un affannoso tributo d'amore. Ma era come voler ricalcare il percorso nell'aria delle lingue di fuoco.[...] Si può solo contemplarle».

Forse sarebbe il caso, per chi è nato dopo, di stanare tutti i testi in memoria di Amelia per leggerli di fila e avere il polso degli inesausti funerali che continuano a celebrarsi per lei.

3 Desumo questi dati dalla bibliografia su Amelia Rosselli a cura di Carmelo Princiotta conservata nell'Archivio della poesia italiana contemporanea presso il Dipartimento di studi greco-latini, italiani, scenico-musicali de La Sapienza di Roma. Nell'organizzazione dei materiali il nome della poetessa non è stato ascritto a nessun decennio, campeggiando tra i Maestri del secondo Novecento in compagnia del solo Pagliarani.